

salvatore smedile

## ASCOLTO DI SÉ, ASCOLTO DEGLI ALTRI

"Il soggetto interpassivo" (1), come Slavoj Žižek definisce il soggetto contemporaneo, colui che nella sua iperattività può "continuare a lavorare la sera, mentre il videoregistratore gode passivamente per lui" (2) è dentro un paradosso che scalfisce l'idea di un mondo positivo a tutti i costi.

Sarà poi vero che nell'universo cibernetico comunichiamo di più? Se da una parte con le nuove tecnologie è più facile dire la nostra e sembriamo tutti più vicini, dall'altra il tempo dell'ascolto si è ridotto al minimo e siamo, in un certo senso, tutti più lontani. Si parla di tutto e con tutti mentre si svolgono diverse mansioni o con la mente si è già altrove. È raro riuscire a discutere con un proprio simile senza il dubbio di non essere stato ascoltato.

Chi opera nel sociale deve adeguarsi sempre più ad una visione aziendalistica del lavoro, produrre risposte e risultati nei termini stabiliti, sovente senza poter tenere in giusto conto i bisogni e i desideri dei soggetti più deboli. Non si fa condizionare da discorsi, atteggiamenti o interferenze esterne, impara a razionalizzare le ore a sua disposizione, si sforza di esplicitare intenzioni e progetti, si forma per dare il meglio di sé e per eseguire delle performances educative efficienti, senza sprechi di tempo e di denaro. Ma non è ancora sufficientemente educato all'ascolto. Quante volte, conclusa una riunione di lavoro, ha avuto l'impressione di non aver discusso le questioni principali ma piuttosto di averle incanalate nella direzione di chi è stato più abile nel parlare e nell'orientare gli interventi? Quante volte si è sforzato di discuterle o è stato capace di leggere nei silenzi, negli sguardi, nelle posture di chi ha taciuto?

Non è vero che l'uomo interattivo della contemporaneità sia aperto al prossimo. Il suo cercare e credere di essere continuamente in contatto con i propri simili è tutto da dimostrare. In fondo è un essere più asociale di quanto non sembri, parla con tutti e non ascolta nessuno, è dentro un mare di informazioni che non riesce ad utilizzare e starsene zitto e appartato è la sua autodifesa dai messaggi che lo raggiungono ovunque e a tutte le ore. È un atteggiamento positivo se il sottrarsi all'inflazione della comunicazione predispone verso sé e verso l'altro in carne ed ossa, ma può anche portare ad un'ulteriore forma di indifferenza e di solipsismo da non riuscire ad ascoltare nemmeno più sé stessi.

Eppure ascoltare è uno strumento conoscitivo che ci permette di incontrare il prossimo: "se fossimo artigiani dell'ascolto anziché maestri del dire potremmo forse promuovere una diversa convivenza degli umani." (3) Con queste parole Gemma Corradi Fiumara ci invita a considerare gli esiti di una buona comunicazione che è sempre composta da due poli, emittente e ricevente, uno non meno importante dell'altro dal momento che chi ascolta determina il significato di ciò che viene detto. Il ricevente non è mai solo ricevente e l'emittente non è mai solo emittente, anche se fosse l'unico a parlare, poiché riceve feedback continui da parte di chi lo ascolta che possono indirizzare, condizionare e modificare il contenuto e la modalità della sua comunicazione.

Ascoltare non è un'azione passiva. Il significato etimologico del termine include l'espressione "dare retta" (4), cioè un tenere dritte le orecchie, rizzarle per ascoltare. Non è sufficiente limitarsi a percepire suoni o parole, bisogna attivare un'intenzionalità che

voglia veramente sentirsi dire qualcosa e che si sforzi di accogliere ed interpretare le significazioni dell'interlocutore.

Recentemente mi è capitato di assistere, in una miniera abbandonata, ad una riduzione teatrale di "Le rose di Atacama" di Luis Sepulveda. E' bastato poco per trovarsi lontano da tutto e da tutti, distante dai rituali quotidiani. Non c'è stato nessun invito a spegnere i cellulari prima dello spettacolo per il semplice motivo che là sotto non c'è rete. Vi si accede con un trenino che si inoltra per due chilometri nella montagna e si ferma in un anfratto, un tempo utilizzato dai minatori per il riposo. Attori e pubblico condividono tempo, spazio e, nel finale, azione. Si sente il respiro proprio e quello dei presenti, una trentina in tutto; ogni vibrazione di quei pochi metri quadrati, che in quel momento è il mondo, viene interamente assorbita. Giunti nel luogo della scena prende un senso di spaesamento. Ci sono pochi volti, quasi tutti sconosciuti, i loro odori, i loro gesti, i loro smarrimenti e tu. Poi, dopo un minuto di buio e assoluto silenzio che sembra un'eternità, giungono le parole. Un rituale di preparazione per l'accoglienza dell'ascolto.

La nostra disponibilità a fare silenzio, ad accettare di non influenzare l'ambiente con i nostri rumori, è decisiva per accorgersi di chi e di quanto ci sta intorno.

Ogni volta che siamo davanti ad una richiesta di aiuto, ad uno sguardo taciturno che vuole dire qualcosa, ad una situazione di disagio, non dovremmo mai dimenticare il rito del silenzio, "madre della parola parlante, dimensione aurorale dell'ascolto." (5). Ogni sguardo è un discorso che ha diritto di essere ascoltato.

Nella cultura del monologo, della socialità apparente, dove ognuno fa mille cose e ascolta con un solo orecchio, dove fermarsi per accogliere dei discorsi è una perdita di tempo, ci si deve riappropriare dell'ascolto. Bisogna mettersi nella condizione di poterlo fare, non essendo esso una capacità mai del tutto acquisita.

Imparare a fare silenzio intorno a sé, magari spegnendo il monitor o il cellulare è determinante. Prima di tutto per sé stessi: "Noi siamo le nostre parole; nulla ci tradisce quanto le nostre parole." (6) Decidere quali sono le proprie parole implica la consapevolezza del peso specifico di ciascuna e della loro polisemia. Cambiare il nostro atteggiamento nei confronti del mondo equivale a cambiare il modo di pensarci e quindi le nostre stesse parole e i nostri silenzi. Se di fronte a qualcuno ci affanniamo a riempire l'attesa delle parole o abbiamo paura dei reciproci silenzi, rischiamo di perdere entrambi la strada che ci conduce all'altro. Bisogna che le parole abbiano il tempo di farsi e di crescere, che diano i loro frutti.

Quando due o più persone comunicano veramente compiono diverse operazioni mentali, ma quella più complessa e che forse le racchiude tutte è l'ascolto partecipe e attivo il quale ci vieta di chiamarci fuori da ciò che sta avvenendo nella comunicazione e ci permette di non perdere mai di vista l'altro con la sua storia e i suoi significati personali. Consente, inoltre, di conoscersi reciprocamente e di conservare la propria identità.

I due poli della comunicazione sono interattivi e si influenzano reciprocamente pur senza volerlo. Per questo chi sa ascoltare le parole degli altri riesce ad ascoltare le proprie: "l'ascolto è un viaggio verso l'altro attraverso sé stessi".(7) Le parole sono sempre indirizzate a qualcuno - anche quando sono apparentemente superficiali e fuori luogo - e vivono oltre il tempo limitato delle operazioni di trasmissione e ricezione. Vivono con noi, oltre noi, e non sapremo mai in quale misura ci avranno modificati. Perché nella memoria e nel ricordo non resta solo ciò che è stato scritto.

L'aspetto cognitivo dell'ascolto, fondato sull'equivalenza conoscere/conoscersi, sottintende ad un aspetto più complesso: quello metacognitivo. "Quando l'ascolto ascolta sé stesso, quando si esamina nelle sue ragioni, in ciò che si prefiggeva ed è riuscito ad ottenere: tutto ciò è lavoro metacognitivo, è atto del conoscere che si interroga sul suo metodo e sulle sue premesse." (8) E' una dimensione di consapevolezza. Riuscire ad interrogarsi sui contenuti di quello che si è pensato e detto, su cosa ha indotto a pensarci e dirlo, sulle modificazioni che sono intervenute nei propri atteggiamenti, induce

riflessioni che arricchiscono in termini di autoconoscenza e quindi di possibilità di perseguire anche da soli il dialogo con sé stessi. Darsi retta insegna ad ascoltare, migliorare il nostro modo di stare con noi e con gli altri e può produrre una ricaduta a pioggia in chi ci sta vicino.

L'operatore sociale dovrebbe fermarsi un po' di più ad osservare, ascoltare quello che gli gira intorno in maniera veloce e a volte senza senso, guardarlo con occhi più critici. Ritirarsi in una geografia interiore per pensarsi, prendersi cura di sé, ricollocarsi in una certa solitudine con cui misurarsi. Indirizzarsi verso percorsi formativi autentici: quante volte si sente dire: "ci vorrebbe una bella formazione per mettere le cose a posto!" e poi tutto rimane come prima? E' sufficiente farsi strapazzare un po' le menti, magari durante il fine settimana o nelle vacanze estive, per cambiare atteggiamento? Sapere è studiare, osservare, analizzare, confrontare dati; ma è anche leggere la realtà con i propri occhi, imparare dalla propria esperienza. In sintesi, ascoltare, ascoltarsi e lasciare che tutto ciò si sedimenti in noi e ci cambi. Per farlo ci vogliono spazio, tempo ed elaborazione: un autentico ozio attivo. Formarsi è un'odissea nella cosmologia in divenire della nostra mente e l'educazione, prima di tutto, riguarda noi stessi.

## NOTE BIBLIOGRAFICHE

- (1) Slavoj Žižek, Il soggetto interpassivo in "aut aut", n. 296 - 297, marzo - giugno '00, La Nuova Italia, Firenze, pp.159-174
- (2) Ibidem, p.167
- (3) Gemma Corradi Fiumara, Filosofia dell'ascolto, Jaca Book, Milano '85, p.84
- (4) Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli, Dizionario etimologico della lingua italiana, vol.1, Zanichelli, Bologna '92, p.78
- (5) Maurizio Baldini, Educare all'ascolto, La Scuola, Brescia '88, p.15
- (6) Giuseppe Colombero, Dalle parole al dialogo. Aspetti psicologici della comunicazione interpersonale, San Paolo, Cinisello Balsamo, Mi '88 p.5
- (7) Duccio Demetrio, Adulti che ascoltano, adulti che si ascoltano, Animazione Sociale, n. 8-9, '96, Gruppo Abele, Torino p.35,
- (8) Ibidem, p.39

## NOTA BIOGRAFICA

Salvatore Smedile è nato a Winterthur (Svizzera Tedesca) nel 1959. Dal 1992 risiede in Italia. Educatore presso una Cooperativa Sociale torinese, opera nei servizi territoriali. Membro di "tribalico", gruppo teatrale misto composto da normodotati e disabili, è corrispondente da Torino per la rivista on-line "alleo". Si occupa di poesia e di scrittura.